

AHARE' MOT - QEDOSHIM

אֲחֵרֵי מוֹת קְדוּשִׁים

Anche questa settimana si leggono due parashot

“Dopo la morte dei due figli di Aronne...” Aronne è il primo sommo sacerdote, il capostipite dei sacerdoti di Israele, ma è stato ordinato dal fratello Mosè e le direttive divine gli vengono date mediante Mosè. *Il Signore dice a Mosè di dire ad Aronne e ai suoi figli.* I due figli che gli sono rimasti, perché due ne ha perduti nell'incidente di un atto di culto volenteroso ma arbitrario. Lui stesso, Aronne, riprendendo le piene funzioni del sacerdozio, deve seguire tempi e modi prescritti quando entrerà nel *luogo santissimo* al di là della tenda: *lo javò be kol et, non venga in ogni tempo*, in qualsiasi momento.

Vi è un giorno particolare, di cui ora si parla, il 10 del mese di Tishri, per la solenne espiazione e purificazione collettiva del popolo, con solenne rito. Questo giorno è il Yom ha-kippurim. Aronne deve presentarsi al contatto con la divina presenza, che si manifesta da sopra il propiziatorio, in vesti decorose di lino, ma non così preziose e variamente guarnite come abbiamo visto che sono state confezionate per lui dai migliori artefici. Verrà in tunica, calzoni, cintura e turbante tutti di lino. Offrirà, in sacrificio espiatorio (*hatat*), a titolo personale e familiare, un giovenco, ossia un giovane e robusto bovino. Quindi, il rito espiatorio per la collettività di Israele, allora istituito, si doveva svolgere con la presentazione di un montone per olocausto e di due capri, uno dei quali veniva immolato al Signore e l'altro mandato nel deserto *ad Azazel*. Si è discusso chi fosse Azazel, se un luogo impervio e desolato, nella profondità del roccioso deserto, oppure un demone che si aggira nel deserto. Più probabilmente un demone, tra le credenze demonologiche delle culture di una vasta area medio-orientale. Era una figura del male.

Si compiva il sorteggio dei capri, in una procedura che viene poi spiegata nei particolari nel trattato *Yomà* della Mishnah, vertente sul Kippur. I due capri dovevano essere eguali per aspetto, statura, pregio. Il rito aveva analogia con quello dei due uccelli (uno sacrificato e uno mandato in libero volo alla campagna) che abbiamo veduto per la purificazione delle case in cui si erano riscontrate macchie alle pareti. La differenza, dall'uccello lasciato libero nel rito di purificazione delle case, è che nel solenne rito di Kippur il capro non immolato si caricava simbolicamente di tutti i peccati commessi dal popolo durante l'anno, ed era quindi considerato il massimo dell'impurità, con conseguente impedimento ad un suo possibile riavvicinamento a luoghi abitati. Altra differenza sta nel modo in cui i due diversi animali si allontanavano, poiché l'uccello, lasciato libero, spontaneamente spicca il volo e va lontano, mentre il capro doveva essere portato lontano, in un luogo inospitale e non ameno come la campagna. A ciò provvedeva un uomo appositamente incaricato (*ish itti*), che lo conduceva in un sito lontano del deserto e ve lo abbandonava. Il capro prendeva a vagare, difficilmente trovava da sfamarsi e dissetarsi, ma non è detto che morisse. Invece, più tardi, quando la popolazione di Erez Israel aumentò ed i luoghi abitati erano più fitti e numerosi, per timore che il capro impuro entrasse in un luogo abitato e lo contaminasse, l'incaricato lo conduceva su una ripida altura nel deserto,

spingendolo nella voragine, in modo che si sfracellava. L'idea e la pratica di accumulare i peccati sulla testa di un capro, da espellere o far morire, era diffusa nel mondo antico, e la tendenza umana a trovare un sostituto, non soltanto animale, di colpe, di negatività, di conseguenti pene, ha fatto strada dalla remota antichità nel corso delle epoche. Il popolo ebraico, che istituzionalizzò il rito, celebrandolo ogni anno, è divenuto esso stesso, collettivamente, nella debolezza politica della dispersione, il triste modello di *capro espiatorio*. Rimando, in proposito, al libro di Yves Chevalier, con prefazione di Attilio Agnoletto, intitolato *L'antisemitismo. L'ebreo come capro espiatorio* (Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1991).

A prescindere dal sacrificio solenne del Kippur, tutti i sacrifici, anche offerti da privati, dovevano essere compiuti da sacerdoti presso il Santuario, centro religioso del popolo, cui succederà il Tempio in Gerusalemme. L'accentramento del culto limitava il numero dei sacrifici, pur sempre cospicuo, ed evitava che fossero dedicati a divinità pagane. Una ragione concomitante stava nel garantire la riserva della prerogativa sacerdotale, con il connesso beneficio delle carni degli animali, che non oggetto di *olocausti*, per il sostentamento dei sacerdoti. Le carni degli animali sacrificati dovevano essere mangiate entro i due giorni dallo scannamento ed il terzo giorno, se non mangiate, dovevano essere arse. Il motivo sanitario, per preoccupazione che, in clima caldo, si guastassero e facessero male a chi se ne cibava, si traduceva in precetto sacrale. Tassativa è la proibizione di cibarsi del sangue, in cui, per concezione biblica, risiede il principio della vita.

Il capitolo 18 di Levitico, sempre nella parashah *Aharé Mot*, si apre con il monito di non imitare i costumi peccaminosi dell'Egitto, da dove si era usciti, e della terra di Canaan, dove si sarebbe entrati. Non si parla soltanto di licenziosi comportamenti di fatto (*maasè, quel che si fa*), ma anche di *huqot*, cioè di norme che inducevano, per cerimonie e offerte di culto, ad atti considerati dall'ebraismo licenziosi, devianti, addirittura delittuosi. L'atto delittuoso per eccellenza, che non si comprende, moralmente e razionalmente, come potesse essere imitato, se non per assimilazione di credenze religiose di popolazioni con cui si veniva a contatto, era il sussistente sacrificio umano, di figli offerti particolarmente alla divinità ammonita Molekh (o Moloch).

מִלְךְ

Nel successivo capitolo 20, che fa parte della parashah *Qedoshim* la voce di Dio investe, con speciale enfasi, la società ebraica nel dovere della severità, applicando la pena capitale verso chi indulgesse a sacrificare i figli a questa divinità straniera, il *Molekh*. Viene messa in conto, o forse constatata, una assuefazione a lasciare impuniti i colpevoli di tali delitti, da parte dello *Am ha-arez* (popolo del paese): è un termine che si riferisce agli strati numerosi e meno colti (popolo in un senso di *plebe* o di gente comune facile a seguire correnti o convenzioni diffuse); ed allora Dio afferma che sarà Lui a punire direttamente: "Se il popolo del paese distoglierà i suoi occhi da quell'uomo quando abbia offerto la sua discendenza al Molekh, sì da non farlo morire, rivolgerò io la mia faccia contro quell'uomo e la sua famiglia e reciderò lui e tutti quelli che hanno fornicato dietro a lui, fornicando dietro al Molekh, di mezzo al loro popolo". E'

adoperato, per l'atteggiamento di colpevole tendenza all'impunità, il verbo *alam* che indica lo sparire e che nelle forme verbali *hifil* e *hitpael* prende il significato di coprire un nascondimento e di celarsi, nascondersi, disinteressarsi, eclissarsi (alla responsabilità), voltarsi dall'altra parte.

וְאִם הָעֵלִם יַעֲלְמוּ עִם הָאָרֶץ
אֶת עֵינֵיהֶם מִן הָאֵשׁ הַהוּא
בְּתַתּוֹ מִזְרְעוֹ לַמֶּלֶךְ
וְשִׁמְתִי אֲנִי אֶת פְּנֵי בְּאִישׁ הַהוּא

In materia di colpevoli atti di indole religiosa l'altra proibizione riguarda gli *ovot* e gli *ideonim*, cioè sortilegi, magie, stregoneria, evocazioni dei morti.

אֲבֹת וְיִדְעָנִים

L'altra numerosa categoria di peccati e proibizioni nelle due parashot di questo sabato sono di indole sessuale, in una lunga serie di rapporti proibiti, molti di tipo incestuoso: rapporti o semplici scoprimenti di nudità con genitori, matrigna, sorelle, figlie di figli, zie, cognate (a meno che vedove e prive di figli), nuore. Vietato è l'adulterio, ma a guardar bene con donne sposate e quindi sottratte al *prossimo*. Vietato è il rapporto con donne durante le mestruazioni. Il soggetto responsabile cui la Torah si rivolge nella proibizione è l'uomo, ma nella pena è coinvolta la donna sua *partner*. Limitazioni matrimoniali sono imposte ai *cohanim* che non possono sposare divorziate e neppure proselite. Oltre le elencate relazioni eterosessuali sono proibiti e puniti gli accoppiamenti omosessuali maschili (dei femminili non si fa cenno) e gli accoppiamenti con bestie. In questo caso ci si rivolge espressamente anche alle donne. Un altro caso di diretta responsabilità femminile riguarda le figlie di sacerdoti che abbiano rapporti fuori del matrimonio. La pena per tutte queste infrazioni era di morte.

Bisogna riconoscere al riguardo che i conseguenti continuatori della draconiana penalità per le proibizioni sessuali contemplate nella Bibbia sono i *talebani* e in genere i fondamentalisti islamici, guidati dalle regole della *Sharia*, mentre grazie a Dio il popolo ebraico, anche nelle componenti integraliste, non ha fatto passare invano i millenni. Nella lettura della Torah possiamo ripetere la sfilza delle comminazioni di morte per lapidazione o per fuoco, ma non si pensa di applicarle, e non solo perché le leggi dei paesi civili lo vieterebbero. Condividiamo che vi siano pene, non di morte ma giustamente rigorose, per abusi su minori.

Le componenti laiche e progressive dell'Ebraismo hanno riveduto gli atteggiamenti verso l'omosessualità.

Pienamente ci ritroviamo nei precetti di amore e di giustizia sociale, che vengono scanditi nel codice levitico di santità, come l'amare il prossimo e l'evitare l'odio non soltanto nel profferire parole di odio ma anche nel concepire questo impulso nel proprio cuore. Molto si è discusso su chi è il *prossimo* (reà), di cui parla la Torah, se il connazionale o l'essere umano universalmente.

Umana è la priorità che si dà ai più vicini, a partire dai familiari e quindi dai connazionali e compaiono infatti nei precetti morali della Torah questi termini, *ah, amit, ben amekha*, ma si parla anche di amore per lo straniero, nel ricorrente ricordo di essere stati stranieri in terra di Egitto.

אַהֲבַת לוֹ כְּמוֹדֵךְ כִּי גֵרִים הָיִיתֶם בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם

Pure nei confronti degli stranieri si affaccia la priorità per i vicini, per lo straniero vicino, che viene a soggiornare nel paese degli ebrei o che vi risiede stabilmente. Tale priorità, per il criterio di vicinanza, appare naturale, ma è tanto più apprezzabile se si pensa che proprio verso le genti di Canaan si hanno nella Torah giudizi molto duri, nella logica della violenta conquista della terra promessa e per evitare l'assimilazione ai loro vituperati costumi. A superamento di questa contraddizione, tra i duri giudizi verso le genti vicine e il precetto di amore per lo straniero, la Torah prescrive una inclusione degli stranieri residenti nell'ordine legale e nel sistema di vita di Israele, più volte stabilendo che anche lo straniero residente è tenuto a seguire le norme ebraiche. Sicché il *gher toshav* (straniero residente) è divenuto col tempo sinonimo di un tipo particolarmente accolto di *proselita*.

Al precetto di amore del prossimo si congiunge la correzione che si è tenuti a rivolgergli quando sbaglia, per non indurlo in peccato. Va rammentato, a questo proposito, il rimprovero di Mosè ad Aronne per aver fatto peccare il popolo quando lo ha accontentato forgiandogli il vitello d'oro: *cosa ti ha fatto di male questo popolo per averlo fatto peccare?*

לֹא תִשְׁנֵא אֶת אַחִיךָ בְּלִבְבְּךָ
הוֹכַח תּוֹכִיחַ אֶת עַמִּיתְךָ וְלֹא תִשָּׂא עָלָיו חֵטֵא
לֹא תִקָּם וְלֹא תִטּוֹר אֶת בְּנֵי עַמִּי
וְאַהֲבַת לִרְעֵךְ כְּמוֹדֵךְ אֲנִי יְהוָה

Altra categoria rilevante di precetti riguardano l'onestà giudiziaria (non dare pregiudizialmente ragione al povero e non privilegiare con troppi riguardi il ricco e il potente) e l'onestà commerciale, anzitutto nel non imbrogliare sul peso con bilance truccate. L'onestà nei rapporti di lavoro richiede per prima cosa di pagare subito chi ha prestato l'opera, dandogli il suo giusto compenso.

Nella parashah *Qedoshim* (*siate santi*) Dio proclama la propria santità e la esige appunto dai figli di Israele in coerenza con il Patto. Si spiega la *Qedushah* (santità) come *distinzione* da livelli correnti di esistenza, per elevazione di spirito, di pensieri e di comportamenti. La santità di Dio è congiunta alla sua *trascendenza* di creatore, che provvede al mondo creato, lo ama, vi si interessa, vi si avvicina, riservandosi zone e momenti di speciale accostamento e presenza (*Shekinah*), ma con il quale non si identifica. Secondo la visione panenteistica di una corrente di pensiero ebraico, Dio comprende in sé il mondo, ma nel contempo lo trascende. Secondo altra scuola di pensiero, lo trascende, ma vi è un riflesso immanente della divinità (la *shekinah* in una diffusa presenza) che permea il mondo creato. Per gli ebrei, ai quali il Levitico si rivolge, la

santità consiste nell'imitare, per quanto possono, Dio, entrando con il Signore in una speciale e qualificante relazione, attraverso le norme e i doveri (qukkot, mishpatim, mizvot), che contrassegnano il Patto.

Il popolo ebraico è distinto dagli altri per l'appartenenza a Dio, che esige un impegno di *santità*. La Torah gli ricorda che la santità è nei suoi atti, nella sua condotta, e che non deve presumere di essere il migliore e di aver diritto comunque al divino favore. Infatti Dio mostra il suo interessamento parallelo ad altri popoli, nell'andamento della storia. Lo vediamo nella *haftarah* di Qedoshim, di questa settimana, secondo il rito tedesco, tratta dal profeta Amos al capitolo 9, dove si disegna l'interessante parallelismo di migrazioni e di esodi con partenze da determinate terre e insediamenti in altre, come è avvenuto agli ebrei: "Non siete forse per me, figli di Israele, come i figli degli etiopi? Detto del Signore. Non è forse vero che io ho fatto uscire i figli di Israele dall'Egitto e i filistei da Caftor e gli aramei da Kir?". Per gli etiopi (propriamente nel testo ebraico *kushim*), all'inizio della citazione, non si è trattato di un esodo, come per i filistei e gli aramei, ma il paragone è significativo, in quanto popolo di pelle nera, che vive in lontana regione dell'Africa, di cui a volte si era portati a ritenersi superiori, e che invece costituì un importante regno ed elaborò una rispettabile cultura. Con gli etiopi furono in rapporti commerciali e culturali al tempo del re Salomone, che ricevette la visita della leggendaria regina di Saba, protagonista ora del bel libro di Marek Alter, edito da Spirali: *La Regina di Saba*. Le recensirò nel prossimo numero di "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Ida".

A tutti un caro saluto. Shabat Shalom,

Bruno Di Porto